

Per Conte la parola
“domani” è per sé.
E il Paese?

di PAOLO PILLITTERI

Il gioco del cerino in mano è in pieno svolgimento e qualcuno ne rimarrà scottato. Una metafora che indica lo svolgimento di una contesa politica ormai agli sgoccioli. Fra Giuseppe Conte e Matteo Renzi la partita è ai tempi supplementari e fra poco l'arbitro (Sergio Mattarella) fischierà la fine, anche se già nel secondo tempo ha sancito falli di mano e fuori gioco, minacciando il rigore. I due guardalinee fanno capire che le squadre non possono deludere i tifosi, benché l'afflusso allo stadio sia impedito dal Covid. Ma proprio per uno svolgersi di partita su cui incombe questa minaccia, i due capitani, Conte e Renzi, dovrebbero sbrigarsi a segnare il gol della vittoria. Altrimenti...il gioco del cerino acceso durerà fino all'ultimo secondo, perché la tattica adottata dai due consiste nell'alzare l'asticella delle richieste e degli aut aut, una tattica ben conosciuta dall'ex presidente del Consiglio ma dei suoi insegnamenti sembra faccia uso un premier che, fino ad ora, si era esercitato in rinvii e mediazioni. E, soprattutto, in mancate risposte alle domande sempre più pressanti di Renzi. E del Paese.

Adesso, tuttavia, l'ultima alzata d'asticella di Conte, col salmodiante coro greco di grillini e zingarettiani, è una vera e propria minaccia di espulsione, di fuorigioco, cioè di un fuori dal Governo per quelli di Italia Viva, qualora aprissero la crisi uscendo dalla maggioranza alla quale soccorrerebbero i voti dei responsabili. Alla minaccia ha risposto Renzi, ponendo un aut aut sull'approvazione del Mes, una provocazione per i pentastellati che hanno immediatamente replicato il loro nient a Maria Elena Boschi, non degna di un ministero, semmai delle manette, restituite peraltro al mittente con una buona battuta. Ne vedremo delle belle. O brutte.

Legittima è la domanda se la pistola in mano a Conte in questo casereccio Ok Corral (per dirla col “Riformista”) sia carica o non sia, piuttosto, un trucco per finire il duello con una resa o, comunque, con un pareggio. Ma, a guardare bene, il rischio maggiore di finire lui fuori dal Governo lo corre Giuseppe Conte basandosi sull'apporto dei responsabili dei quali si ignora persino l'esistenza e il numero dei voti, un gruppo di raccoglitici, sprovveduti, imprevedibili, adatti ad una soluzione temporanea nonostante l'unica e vera ragion d'essere nello scongiurare elezioni anticipate, funzionali ad un governicchio che, posto di fronte a obbligate scelte impegnative, dovrà scontare, insieme alla sua inadeguatezza, le oggettive volubilità, divisioni e impreparazioni dei nuovi alleati.

Il fatto è che la mossa di Conte è tardiva, perché arriva a fine partita quando, invece, doveva essere giocata in anticipo, quando doveva essere lui a dare le carte. E questa mancanza rivela la “filosofia” del tirare a campare, della sopravvivenza a tutti i costi, del rinvio sistematico, i veri limiti del Governo in carica che non ha voluto ascoltare gli allarmi in tempo offrendo risposte e rimedi che potevano rattoppare un buco oggi diventato una voragine. Per Conte, non per Renzi. La resa di conti sempre postergati è sopravvenuta e l'asticella alzata da Conte appare un autogol, non fosse altro perché chi rischia di più, cioè la propria testa, è il premier la cui illusione è che Renzi non vada a vedere le carte che ha in mano. In realtà, è Renzi il vero pokerista. Esperto di bluff, suoi e dell'avversario.

Caccia ai “responsabili”

Pd e M5s vogliono parlamentarizzare la crisi e chiudono con i renziani. Conte cerca di prendere tempo per trovare i senatori che gli mancano



Grillo, a patto che te ne vai

di MAURO ANETRINI

Beppie Grillo, il fustigatore dei costumi, l'inquisitore dei malviventi, il censore dei politici; quello che considerava i partiti il ricettacolo del malaffare, le officine del delitto, i palazzi della perversione, lui – nient'altro che lui – propone un "patto tra i partiti" per raccogliere l'invito del presidente della Repubblica, Sergio Mattarella (il quale, detto per inciso, è la stessa persona che, tempo fa, a sentire i grillini, meritava l'incriminazione).

Non parlerò di coerenza. Sarebbe inutile. Neppure dirò che mi sembra la mossa disperata di chi, avendo sbagliato tutto, vede avvicinarsi (era ora, aggiungo io) la fine. Dirò altro, invece. Dei cinque anni previsti dalla Costituzione (che non parla di mandato zero) ne sono passati (quasi) tre. Il virus, vostro santo protettore, prima o poi sarà sconfitto, o sparirà per cause naturali. Avete inferito danni irreparabili al Paese e alla democrazia. Avete promosso alle più alte cariche della Repubblica degli incapaci arroganti. Avete demonizzato chiunque non la pensasse come voi. Quale patto, dunque? A quali condizioni? L'unico patto possibile è quello che preveda in premessa la vostra esclusione dal governo del Paese. Non ci sono altri patti. Non con voi.

La crisi di governo è cosa buona

di PIETRO DI MUCCIO DE QUATTRO

Tanto tuonò che piovve. Matteo Renzi ha dato la spallata al governo di Giuseppe Conte. L'avvocato del popolo adesso può soltanto patrocinare se stesso. Deve decidere se dimettersi oppure chiedere la fiducia del Parlamento senza Italia Viva. Certo deve ritornare al Quirinale e dire al presidente della Repubblica, Sergio Mattarella cosa intende fare. Nonostante il piglio da contraddaiolo che non lo abbandona mai perché è parte integrante della sua natura umana e politica, la requisitoria di Renzi è stata devastante. Le accuse politiche sono state motivate, argomentate, precise. L'avvocato del popolo è stato messo sul banco degli imputati.

La prima considerazione da fare concerne esattamente il contenuto delle contestazioni mosse da Renzi al governo di cui faceva parte fino a ieri. Le dimissioni delle sue due ministre e del sottosegretario sono state presentate nel migliore dei modi. Non sono state un'alzata d'ingegno o un colpo di testa, ma lo sbocco dell'insoddisfazione accumulata da alcuni mesi. Sta di fatto che Renzi ha parlato, di fatto, da capo dell'opposizione, mentre l'opposizione parlamentare ufficiale non ha saputo, almeno finora, formulare con eguale efficacia gli ottimi argomen-

ti sciorinati da Renzi contro il suo stesso governo. Il che pone degli interrogativi al centrodestra. Ma questa è un'altra storia.

La seconda considerazione riguarda la chiarezza politica determinatasi per l'iniziativa di Renzi. Un governo che non piace a uno dei partiti che lo sostengono ha meno agio di esibire la stucchevole superiorità vantata, che contraddice la realtà visibile da tutti. La drammatica situazione italiana, pur determinata dalla pandemia, non scagiona il governo né deve rafforzarlo. E un gran bene che la crisi faccia luce sulle capacità del governo intero e dei singoli ministeri, portando ai miglioramenti indispensabili nel loro funzionamento. È indispensabile, e la crisi anche a questo deve servire, è indispensabile che la politica si fermi un momento a riflettere, a fare il punto della situazione. Nelle tragedie perfino l'ottimo è migliorabile, posto che sia stato raggiunto. La trasparenza finora è stata sacrificata da un governo che più parlava più nascondeva, più spargeva ottimismo più ingannava.

La speranza degli Italiani è riposta adesso nell'uscita dalla crisi governativa. La benefica caduta del governo Conte non deve risolversi nel pateracchio di un rimpasto acido e indigesto come un cibo avariato. La paura è che tutta questa bella e buona crisi, come dicevano i Romani, "desinit in piscem".

Governo Conte bis(lacco): tutti giù per terra

di ALESSANDRO CICERO

Quando la paura fa 90 improvvisamente si diventa tutti più ragionevoli e si cerca di dare corda al proprio interlocutore/avversario, come del resto è accaduto nella mattinata frenetica di ieri, ma la corda poi si è spezzata. Come di solito accade in questi casi, sicuramente si farà strada la tesi, in virtù dell'istinto di sopravvivenza parlamentare – tranquilli, tanto non si andrà a votare – che la soluzione sia fare un bel semplice nodo che poi permetta a questa obsoleta corda, che tiene a stento l'attuale restante parte della maggioranza, di continuare a reggere ciò che è rimasto delle forze di governo. Però... c'è un però, bisogna anche tener presente che, prima o poi, quel nodo per quanto fatto alla meno peggio, cederà sotto il peso delle troppe contraddizioni che hanno portato alla apertura della crisi di questo governo Conte bis(lacco). Visto la malaparata, come per incanto, nella maggioranza si sono susseguite dichiarazioni, fino alle prime ore del pomeriggio di ieri, che hanno fatto intravedere la possibilità di sotterrare l'ascia di guerra, quindi si sono intravisti all'orizzonte i primi inviti alla ragionevolezza da parte di Beppe Grillo. Verrebbe da dire: da quale pulpito viene la predica. Proprio da colui che ha mandato tutti a "vaffa...", ad onore del vero va precisato, che con ciò ha saputo dimostrare di possedere un notevole aplomb, ma pare che

si sia reso conto, solo ieri, che ha dei seri problemi a recarsi lui per una volta. Se fosse così, però, questa sarebbe mancanza di democrazia, già dimenticavo nel M5S non esiste, scusate come non detto.

Quindi qualcuno, come i pentastellati, ha cercato, invano, di far breccia nell'animo istituzionale di Matteo Renzi, alla stessa stregua di due ex fidanzatini che si sono mollati e una parte cerca di far nascere degli scrupoli di coscienza all'altra, in questo caso mettendo in campo la tecnica dell'appello per un obiettivo che portasse alla ricerca del bene comune per la nazione, lavorando uniti tramite un patto. Peccato che finora questo proposito proprio il M5S non lo ha dimostrato nei fatti (o comunque, se lo ha fatto, in molti non ce ne siamo accorti, forse manchiamo di sensibilità o forse siamo distratti, chissà?), ma questo Matteo Renzi lo avrebbe dovuto ben immaginare, quando si è speso per far nascere il governo Conte bis(lacco), sapeva che il premier era su quella sponda, una sponda di difficile approdo tra l'altro. Un appello, quello pubblicato ieri dal deputato dei cinquestelle, Giorgio Trizzino, poi riportato sul sito dello stellato Beppe nazionale, con un post, che aveva una certa similitudine con quelle letterine colme di buoni intenti, che sembra avvicinarsi più al modo di fare di quei bambini che sono consapevoli di essere stati discolti, ma che comunque confidano nella bontà della Befana, elencando dei buoni propositi per il futuro. Solo che a guardar bene il calendario il 6 gennaio è già trascorso e si sa che non si può pretendere un qualcosa che doveva essere chiesto un po' di tempo prima, permettendo così alla Befana di avere il tempo necessario per leggere la letterina del Recovery plan e magari condividerla, questo si fa notoriamente se si vuole davvero l'interesse della nazione.

Quello che nella letterina colpisce è il richiamo al mondo dell'informazione e ai cittadini italiani, la prima invitandola a ritrovare sé stessa in un ruolo non di partigianeria interessata, ma esclusivamente di descrizione di notizie e di indispensabile ruolo comunicativo, i secondi a prestare il loro contributo per far funzionare la ripresa della nazione. Adesso con tutta la comprensione di questo mondo, ma come si fa a sostenere queste cose? Chi opera nell'informazione, come i cittadini, possono avere anche le tasche piene (pardon forse è il caso di dire tasche vuote, con quello che non è stato fatto da questo governo, immobile) del continuo scarica barile che si fa dal Governo, lo si vuole capire che non siede a Palazzo Chigi né chi fa informazione, né i cittadini ai quali oramai con troppa nonchalance si chiedono continui sacrifici? Siete stati voi, caro onorevole cittadino Trizzino, (avete detto voi uno vale uno, io lo applico, anche se voi già l'avete dimenticato) a presentarvi a noi cittadini italiani per dire votateci, non siamo venuti noi a chiedervi in ginocchio, per cortesia, candidatevi (anche se in ginocchio avete finito per ridurci, imprese, occupazione, e l'Italia intera), sempre voi avete chiesto di darvi fiducia per cambiare le cose, noi

non siamo come quelli del passato, a gran voce, urlavate.

E ancora, siete stati sempre voi a dirne di tutti i colori sulla Lega e lo stesso avete fatto con il Partito Democratico, poi sia con l'uno che con l'altro avete fatto un governo, come dire "o Franza o Spagna, purché se magna". Adesso passi che Beppe Grillo è un ex comico e quindi in quanto tale faccia ridere, ma questo non significa che chi fa parte del suo movimento debba per forza fare altrettanto, semmai dovrebbe far politica, altrimenti delle due una: Beppe ho hai messo su un movimento politico o un laboratorio teatrale mascherato, visti i risultati, escluse alcune eccezioni, visti i risultati, direi più il secondo caso. Con quale coraggio si può mai sostenere simili cose, va bene l'unità nazionale, ma lo capite che lo doveste fare prima voi, essere d'esempio, e non chiederlo a noi! Con quale sfacciataggine si può puntare il dito in questo modo sull'informazione e poi far credere che i cittadini italiani non abbiano fatto abbastanza e chiedere ancor di più. Se proprio vogliamo dirla tutta, nel primo caso, sull'informazione chi ne ha fatto un'ampia strumentalizzazione partigiana è stato proprio il presidente del Consiglio, Giuseppe Conte – come dire: il bue dice cornuto all'asino – nel secondo caso, sui cittadini è ora di dire basta, non se ne può davvero più, purtroppo la triste considerazione è che chi doveva essere il nuovo nella politica italiana è rimasto affascinato dalle sirene del Palazzo, sostenendo tesi e voci come quelle descritte in questo articolo. Ma fuori, cari miei, le piazze, le vie e i vicoli delle città gridano altro!

L'Opinione
delle Libertà
QUOTIDIANO LIBERALE PER LE GARANZIE, LE RIFORME ED I DIRITTI CIVILI

QUOTIDIANO LIBERALE PER LE GARANZIE, LE RIFORME ED I DIRITTI CIVILI

IDEATO E RIFONDATA DA ARTURO DIACONALE

Registrazione al Tribunale di Roma
n.8/96 del 17/01/96

Direttore Responsabile: ANDREA MANCIA
Condirettore: GIANPAOLO PILLITTERI
Caporedattore: STEFANO CECE

AMICI DE L'OPINIONE soc. cop.
Impresa beneficiaria
per questa testata dei contributi
di cui alla legge n. 250/1990
e successive modifiche e integrazioni

IMPRESA ISCRITTA AL ROC N.8094

Sede di Roma - Via Teulada, 52 - 00195 - ROMA
Telefono: 06/53091790 - red@opinione.it

Amministrazione - Abbonamenti
amministrazione@opinione.it

Stampa: Centro Stampa Romano -
Via Alfana, 39 - 00191 - ROMA

CHIUSO IN REDAZIONE ALLE ORE 19:00



**SERVIZI COMPLETI
ED INTEGRATI
PER L'INDIVIDUAZIONE
DI FINANZIAMENTI
ALLE AZIENDE**

Governo, stasera si recita a soggetto

Mai commedia di Luigi Pirandello fu più azzeccata per il teatrino che vediamo dalle parti della maggioranza: liti e urla dietro e di fronte alle quinte, invidie, gelosie, visioni contrapposte, rivalità e confusione ma col finale come da copione, tutti contenti e soddisfatti. La piccola differenza, si fa per dire, è che la commedia del premio Nobel siciliano rappresenta uno straordinario classico teatrale, mentre la farsa del Governo uno squallido esempio del nulla giallorosso rispetto al dramma del Paese e alla rabbia di milioni di cittadini. Insomma, finirà come previsto: un Giuseppe Conte ter con più potere a Matteo Renzi e molto meno al premier. Si tratta di una trama stabilita e scritta in questi giorni di ammuina, durante i quali si doveva recitare come si è visto. Per farla breve, era ovvio che Renzi rompesse, s'era spinto troppo oltre per tornare indietro, dunque la scena era prevista e concordata: ritiro dei ministri, crisi sostanziale, accuse pesanti e reciproche, dichiarazioni di fuoco, ipotesi responsabili con suspense e quanto altro necessario per rendere più credibile la commedia. Insomma, di tutto per arrivare comunque come vedremo al Conte ter.

Certo sarà un Conte azzoppato, ridimensionato, ci sarà più spazio per Italia Viva e il Partito Democratico, nuovi ministri e maggiori costi, giusto perché l'Italia se la passa bene. Tanta manfrina ma alla fine andranno avanti i giallorossi con lo schema della più squallida maggioranza della storia. Verrebbe da dire che vergogna signori, non avete il minimo senso del rispetto sia del Paese e sia della parte degli italiani che soffrono per colpa vostra, visto che l'altra parte, quella statale, siete stati così bravi da tutelarla e premiarla con aumenti e privilegi tanto sfacciati da spaccare la società in due: un pezzo di Stato tranquillo e beato, un pezzo privato massacrato e furibondo. Del resto, solo il pensiero di aver costretto il Paese allo squallore che vediamo, per via dei risentimenti fra Renzi e Conte, per smanie di potere, per qualche dollaro in più - e ci perdoni Sergio Leone - fa venire i brividi. Come fa venire la pelle d'oca consentire a una maggioranza ipocrita di continuare a tenere in ostaggio l'Italia per portarla al disfacimento. Ecco perché diciamo che il danno più grande è stato fatto nell'impedire il voto un anno e mezzo fa, visto che si sapeva bene quanto perniciosa fosse questa maggioranza, così come si sa bene il danno che si aggiungerà continuando ad impedire libere elezioni per far posto al prossimo Conte ter.

Verrebbe da dire "è così che scatta la rabbia e la rivolta", perché quando si supera la soglia della decenza politica e del rispetto del laico amor di Patria, tutto può succedere. Del resto, scusate: cosa potrà

di ALFREDO MOSCA



o potrebbe fare di più e di meglio un Conte ter rispetto al Conte bis? Pensate forse che basterà qualche ministro nuovo, un po' di potere aggiunto al Napoleone di Rignano sull'Arno per consentirgli di ottenere l'incarico internazionale al quale punta. Parliamo della Nato? Oppure un paio di dicasteri ad hoc per maneggiare meglio il Recovery, per salvare l'Italia dallo sfascio che viviamo? Perché sia chiaro, l'affondo di Renzi - guarda caso - è avvenuto dopo la vittoria di Joe Biden con il quale ha ottimi rapporti, dopo che l'Europa ha posto l'ultimatum sul Reco-

very plan e soprattutto sul Mes, dopo un calcolo sull'ultima finestra elettorale utilizzabile per mettere paura prima del semestre bianco. Del resto, gli incarichi alla Nato sono decisi dagli States e dall'Europa che conta, cioè la Germania, che caso strano è la prima a spingere l'Italia verso il Mes per commissariare il Bel Paese. Perché sia chiaro: se aderissimo al Mes e al suo trattato, per Angela Merkel trovare il modo di mostrarci il cartellino rosso della troika sarebbe un gioco da ragazzi. Ecco perché, "elementare Watson", chi meglio di Renzi con i suoi ultimatum

avrebbe garantito alla Unione europea l'utilizzo del Mes? Del resto, fino a ieri nessuno è riuscito a convincere Conte e i grillini a farlo. Dunque serviva un jolly per arrivare a dama, e Renzi è sceso in campo. Morale della favola: tra Biden, la Ue e una posizione ben più forte nel Governo, raggiungere magari la cima della Nato è possibile davvero, col risultato che per Renzi sarebbe tombola e per l'Italia strike, perché finirebbe sgretolata e sotto controllo dei capataz dell'Ue. Per non dire delle faide interne alla maggioranza che si apriranno o aprirebbero, coi grillini avvelenati per aver subito gli aut aut renziani e l'incalzare del Pd: insomma, col Conte ter supereremo il muro dell'abisso, povera Italia. Ecco perché si recita a soggetto: si pensa al personale, alla rivalsa, al consenso individuale, anziché al Paese che grida aiuto, che rischia l'asfissia. Un Paese che per questo e per istinto di conservazione potrebbe rivoltarsi. Del resto, è così che si istiga alla protesta peggiore. Si istiga con le ammuine di potere e di poltrone, coi Dpcm demenziali, coi decreti attuativi inesistenti, col Paese diviso in due. Si istiga con 50 milioni di cartelle fiscali da bomba atomica di rabbia, si istiga col caos della scuola, dei vaccini, dei colori, della presa in giro dei ristoratori. Si istiga mazzolando l'Italia che crea lavoro e ricchezza, si istiga giocando sulle libertà costituzionali.

Serve altro per capire come nascono le rivolte? Basterebbe pensare agli Usa, dove l'ipocrisia della sinistra accusa Donald Trump di impeachment per istigazione, facendo finta di dimenticare con una falsità indegna di aver offeso, insolentito, accusato, dileggiato, provocato nel modo più violento e spregiudicato per più di un anno sia lui che i suoi sostenitori. Parliamo di 75 milioni di cittadini, roba da matti, ma questa è la sinistra cari amici, perde il pelo e non il vizio.

Quest'anno correrà il centenario del Partito Comunista Italiano, del comunismo che nel mondo ha fatto 100 milioni di morti, ha negato libertà e diritti, ha mandato ai gulag perché si dissentiva, ha distrutto società ed economia, ha eretto muri di segregazione, imposto regole il-liberali. Per non parlare da noi del triangolo rosso, delle foibe coi titini, dei soldi da Mosca, degli applausi ai carri e ai morti d'Ungheria, delle storie raccontate da Giampaolo Pansa. Eppure, sono previste grandi celebrazioni e considerazioni. Fate voi, perché per noi in una nuova Costituzione - insieme all'antifascismo assoluto - dovrebbe esserci l'anticomunismo, poiché la libertà e la democrazia non cambiano colore. Simbolo e bandiera, non devono nascondersi. Lasciamo il libero pensiero e il pluralismo naturale. Noi pensiamo così, magari siamo fatti male.

Pnrr, ovvero "un tanto al chilo"

di ISTITUTO BRUNO LEONI

Nel leggere il Piano di Ripresa e Resilienza (Pnrr) approvato dal Consiglio dei ministri il 12 gennaio c'è davvero da sperare che avesse ragione Dwight Eisenhower quando diceva che "i piani sono tutto prima della battaglia ma del tutto inutili quando questa è cominciata". Il Pnrr infatti sembra una coazione a ripetere a cui siamo destinati da molti anni.

Tra grandi intenzioni sempre uguali a se stesse (qualcuno ha mai sentito parlare di digitalizzazione e modernizzazione della Pubblica amministrazione?), affermazioni apodittiche, assunti irrealistici e stime di impatto facili facili, sembra stagliarsi nitida una sola consapevolezza: ci sono tanti soldi in ballo e per riceverli dobbiamo preparare la documentazione che ci hanno richiesto. Un esercizio di natura esclusivamente formale che non lascia molte speranze alla garanzia che questi soldi

vengano spesi con efficienza. Una delle caratteristiche più pericolose del Pnrr è la convinzione che a farla da padrone, per la buona riuscita degli investimenti e l'impatto positivo sulla crescita, debba comunque essere lo Stato investitore. Il Governo mira a ridurre il ruolo degli incentivi agli individui e alle imprese, dopo averne abusato con bonus di cui evidentemente deve aver riconosciuto la scarsa efficacia, per concentrarsi sugli investimenti pubblici nella convinzione, mai supportata da evidenza empirica, che "(...) il capitale pubblico contribuisca in misura significativa e persistente alla produttività e alla competitività del sistema economico".

Ci sarebbe da preoccuparsi già solo a leggere questa affermazione ma si abbandona ogni speranza quando si legge che

"a queste ipotesi operative, si è aggiunta quella per cui gli investimenti pubblici finanziati dal Piano siano caratterizzati da elevata efficienza, ovvero consistano in infrastrutture materiali o immateriali con una elevata ricaduta in termini di crescita del prodotto potenziale".

Il Pnrr poggia su ipotesi irrealistiche nei tempi di spesa, su una capacità ed efficienza del sistema che farebbe impallidire i tedeschi, e sulla promessa di riforme strutturali mai attuate in oltre quarant'anni che invece sarebbero ora magicamente realizzate in poco tempo.

Le premesse e gli assunti di base del Pnrr appaiono pertanto difficilmente realizzabili e la fiducia nelle magnifiche sorti e progressive dello Stato investitore inducono il lettore ad abbandonare la lettura

ben prima della parte sulla valutazione di impatto. Ma a chi volesse arrivare a quel paragrafo, bisogna ricordare che essa, in principio, serve da un lato ad individuare chiaramente gli obiettivi delle policy, dall'altro a giustificare le scelte. Non a fare da foglia di fico al libro dei sogni. E invece il Pnrr non fornisce alcuna indicazione sui dati di partenza e la metodologia seguita, ma solo un misero grafico. E ammesso che i sogni si realizzino, data la mole di interventi come sarà possibile valutarne ex post l'impatto, mancando gli elementi contrattuali di come sarebbe stata l'Italia senza questo programma dei miracoli?

La valutazione che si legge nel piano non sembra un tentativo di capire gli effetti che possono sortire dalle politiche e neppure uno sforzo di giustificare gli orientamenti maturati dal consiglio dei ministri rispetto ad altri possibili, ma un puro avvertimento: che faccio, signò, lascio?

Trump, i social e Tocqueville

“ Il compito della filosofia è porre domande” puntualizzava un tempo Norberto Bobbio in un testo pubblicato diversi anni or sono, ma ancora attuale specialmente in un mondo come quello odierno tanto ricco di mezzi di comunicazione quanto povero di cose da comunicare, così ricolmo di risposte e pure così misero di interrogativi. Prescindendo dalle valutazioni circa i fatti di Washington, piccoli fatti a ben guardare i più vasti orizzonti della storia in genere e di quella statunitense in particolare, resi importanti più che dalla loro presunta portata storica, dal sensazionalismo cronachistico di certa stampa che perdendo di vista le lente, ma significative lancette delle ore della storia si lascia distrarre dalle frenetiche lancette dei suoi fugaci secondi, l'unico vero fatto storico sottaciuto quasi da tutti e pur di rilievo andrebbe invece problematizzato più di quanto fino ad ora qualche sparuto “Don Chisciotte” abbia osato coraggiosamente fare, cioè che per la prima volta nella storia un presidente degli Stati Uniti sia stato censurato dai social network come Twitter e Facebook.

Sebbene – sul Corriere della Sera – Beppe Severgnini non nasconda il proprio compiacimento per tale forma di censura esercitata dai colossi dell'informazione digitale di massa nei confronti di Donald Trump, fornendo tante risposte in assenza dell'unica domanda fondamentale non posta, cioè “con quale legittimità?”, lasciando i placidi lidi delle certezze in cui l'aristocratica intelligenza italiana e internazionale staziona satolla e gioconda sotto il radioso sole della fede in se stessa, i pochi spiriti impavidi preferiscono prendere il largo verso i procellosi orizzonti del ragionevole dubbio. Un dato di fatto emerge e fonda la situazione: in Corea del Nord o in Cina – come in ogni altro regime totalitario attualmente in vigore nel mondo – il Governo censura internet e Facebook gestiti da privati; negli Stati Uniti, invece, internet e Facebook gestiti da privati censurano il Governo.

di ALDO ROCCO VITALE



Da questo incontrovertibile dato di fatto, e prima di ogni giudizio etico sul medesimo, degli interrogativi sorgono inevitabili.

La censura del lontano Oriente e la censura del vicino Occidente sono due facce della stessa medaglia? Storicamente – per quanto bella o brutta sia, legittima o illegittima – la facoltà di censura non è sempre stata una prerogativa del potere pubblico? Cosa potrebbe accadere se essa è destinata a diventare prerogativa del potere privato? Quello privato è davvero un potere?

Se si ammette la censura (per di più privata e non più pubblica), l'equivalenza relativistica delle idee, dei pensieri, delle

opzioni etiche così di moda oggi che fine fa? Se la censura è esercitata da Facebook – che al di là di ogni altra considerazione è un grande centro di interesse e un potere economico-industriale – si tratta davvero di censura o è piuttosto il “banale” esercizio del dominio di un potere economico-industriale?

A questo punto potrà esercitare una censura superiore e più efficace soltanto chi avrà un maggior potere economico-industriale? Che direbbero Karl Marx e i suoi allievi – oramai tutti dimenticati in nome di un progressismo che non progredisce più paradossalmente, proprio perché dimentico della sua tradizione – in proposito? Stando così le cose, invece

dei soliti banali orizzontali schieramenti pro o contro Trump, non si dovrebbe piuttosto verticalizzare il pensiero tornando a riflettere sul classico tema, almeno se si intende conservare una pallida parvenza di democrazia, del “chi controlla i controllori?”. Chi garantisce che la censura esercitata da Facebook sia corretta nei modi e giusta nel merito? Lo fa Facebook in modo autoreferenziale? Ma l'esercizio autoreferenziale del potere e del controllo sul potere medesimo non è proprio l'esatto opposto dello Stato di diritto e della democrazia?

In conclusione, allora, in attesa di scovare le risposte ai suddetti quesiti, non possono che sovvenire le riflessioni di colui che di democrazia americana aveva una certa compiuta consapevolezza, cioè Alexis de Tocqueville il quale ebbe a precisare che “le società aristocratiche contengono sempre, in mezzo ad una massa di individui che non possono pressoché niente presi singolarmente, un ristretto numero di cittadini ricchissimi e strapotenti: ciascuno di questi può, da solo, realizzare grandi imprese. Nelle società aristocratiche, gli uomini non hanno bisogno di unirsi per agire, perché sono già saldamente tenuti insieme. Ogni cittadino ricco e potente è come alla testa di un'associazione permanente e forzata, che si compone di tutti coloro che dipendono da lui e che egli fa concorrere all'esecuzione dei suoi disegni. Nelle democrazie, invece, tutti i cittadini sono indipendenti e inefficienti, non possono quasi nulla da soli e nessuno può obbligare i suoi simili a dargli la propria cooperazione. Se non imparano ad aiutarsi liberamente, cadono quindi tutti nell'impotenza”. Forse, allora, ci si trova dinanzi all'ultimo grande paradosso della storia americana: davvero per difendere la democrazia, proprio quella che nacque bellicosamente contro il più aristocratico dei regimi quale è la monarchia inglese, si deve compiere un gesto palesemente anti-democratico e sostanzialmente aristocratico?”

ROMA
NEWS
SERVIZI AUDIOVISIVI

